



MONO- GRAFICHE

Flavia Matitti

Antoni Tàpies

Che bel monumento!



Antoni Tàpies
Catanzaro
Museo Marca
Fino al 14 marzo
Catalogo: Electa

La mostra presenta 50 opere dell'artista informale spagnolo (Barcellona, 1923), un gruppo di lavori monumentali, in gran parte mai visti in Italia, focalizzati sull'indagine degli ultimi tre decenni: dipinti, sculture, disegni, composizioni grafiche e libri illustrati.

Eugenio Prati

Omaggio allo scapigliato

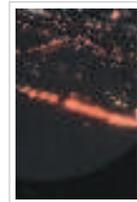


Eugenio Prati fra Scapigliatura e Simbolismo
Trento
Palazzo delle Albere
Fino al 25 aprile
Catalogo: Silvana

L'esposizione rende omaggio al pittore trentino nato nel 1842 a Caldonazzo e morto nel 1907 dopo una intensa carriera artistica che lo aveva portato ad esporre nelle più importanti rassegne artistiche europee, da Parigi a Berlino, da Monaco di Baviera a Venezia.

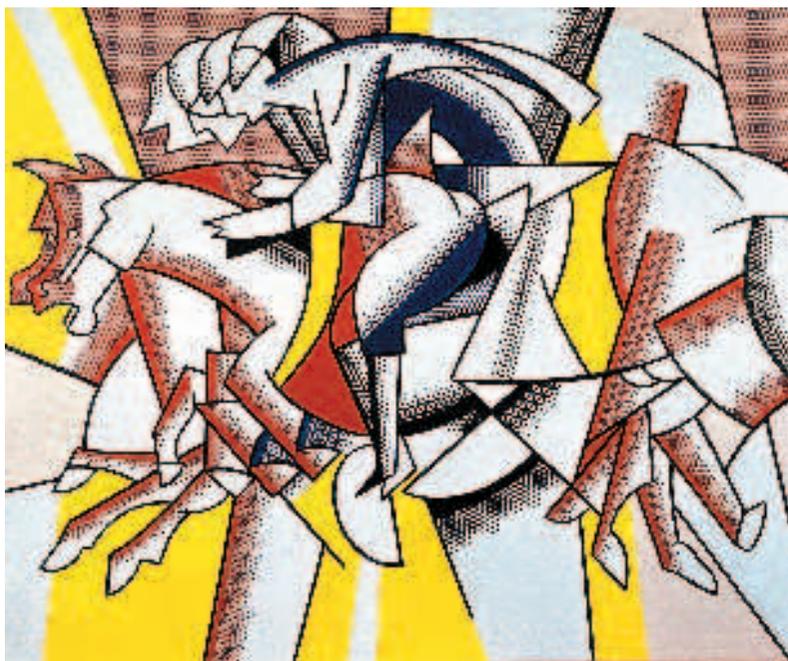
Grazia Toderi

Il colore della notte



Grazia Toderi
Orbite Rosse
Milano
Galleria Giò Marconi
Fino al 6 marzo

'Orbite Rosse' si riferisce alle ellissi celesti, alle cavità del cranio che ospitano gli occhi e anche al colore delle luci delle nostre città viste dall'alto nella notte, e al colore rossastro indefinito delle nostre palpebre chiuse mentre siamo rivolti alla luce, un mondo fuori, e un mondo dentro.



Roy Lichtenstein «Red Horsemen», 1974

Roy Lichtenstein

Meditations on Art

A cura di G. Mercurio
Milano, Triennale
Fino al 30 maggio
Catalogo: Alphaomegaart

RENATO BARILLI

MILANO

La Triennale di Milano ci sta offrendo una bella serie di retrospettive dedicate ai mostri sacri dell'arte statunitense delle ultime generazioni, procedendo a ritroso nel tempo. Infatti si è partiti dagli idoli del graffitismo, Keith Haring e Jean-Michel Basquiat, tanto compresi del compito di inserirsi in quella grande festa popolare e giovanile, da finire «bruciati verdi», vittime dell'alcol o della droga. Ma intanto, tuffati in quel flusso disordinato e straripante, lo hanno riscattato dagli aspetti stereotipati riportandolo a vette di valore artistico. Poi, un passo indietro, a celebrare i campioni di un'arte popolare propriamente detta, ovvero della Pop Art, ed ecco comparire Andy Warhol, infine, proprio in questi giorni, l'attenzione va al più raffinato e comprensivo tra i Pop statunitensi, Roy Lichtenstein (1923-1999). Ma nell'occasione il curatore di queste rassegne, Gianni Mercurio, si è preso il compito di eliminare un'opinione troppo facile, che Lichtenstein sia stato «popolare» nella scelta dei suoi soggetti. Certo, ne conosciamo bene i rifacimenti tali e quali del fumetto, o di qualche manifesto pubblicitario, cioè di forme dell'oggi più piatto e banale, ma di questi facili reperti in mostra compare appena una palla da tennis, giganteggiante come un astro. In realtà, Lichtenstein è stato popolare non tanto nei contenuti,

quanto nella modalità attraverso cui filtrare le immagini che ci assediavano. Ovvero, egli ha ben compreso che oggi esiste come una forma a priori per catturare quanto ci circonda, si potrebbe addirittura risalire a Kant e parlare di una forma trascendentale, che poi corrisponde a qualcosa di molto diffuso e comune. Oggi esiste il retino fotolitografico che, col suo fitto punteggiato, scannerizza le icone, i profili di cose e persone, per renderne possibile la moltiplicazione in mille esemplari. O più ancora, esiste la minuta profluvio dei pixel elettronici che sbriciolano tutto il mondo circostante. Armata di questi filtri pazienti e meticolosi, l'umanità sta conducendo un'enorme impresa di trasferimento, tutte le riserve di immagini nobili del passato vengono catturate, messe in conserva e riprese a piacimento. C'è insomma una sorta di testa-coda, uno strumento popolare e alla portata di tutti permette di saccheggiare i musei, di cavarne fuori i sacri capolavori, di restituirli ma appunto su un piano di facile consumo.

TRADURRE IL PASSATO

E dunque, la mostra milanese funziona come un'enorme macchina traduttrice, da una parte ci stanno le opere dei vari periodi delle avanguardie, a cominciare dalle cattedrali di Rouen scrutate da Monet, e procedendo con le prove del Cubismo picassiano, o del Futurismo del nostro Carrà, o con i pesci rossi di Matisse, e così via elencando, Lichtenstein giunge perfino a tradurre, in questo linguaggio frammentato e millimetrico, la impetuosa e grassa spatolata degli Espressionisti astratti. È come se uno sciame di enzimi aggredisce e digerisce, a piccolo passo, il corpo enorme del passato e del museo. ●

IL ROY DEL POP

Alla Triennale di Milano
un omaggio al raffinato
Lichtenstein